Avv. Giuseppe Picone

DISCORSO

SULLA

TERZINA XXV DEL PRIMO CANTO

NEL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

GIRGENTI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO L. CARINI

Via Atenea 132-134

1889

AVV. GIUSEPPE PICONE

DISCORSO

SULLA

TERZINA XXV DEL PRIMO CANTO

NEL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

GIRGENTI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO L. CARINI
Via Atenea 132-134
1889

All' Egregio Sig. Prof.e
Bussone
omaggio dell'aut.

AI CULTORI

DEGLI

STUDI DANTESCHI

« *Tunc justi fulgebunt sicut SOL*
« *in regno Patris eorum.*
MATTH. c. XII, 43

CAPO I.

Quando io scrivea le mie *Poche parole sulla XXV Terzina del primo canto, nel Paradiso di Dante*, dubitando sempre di me stesso, tentennai parecchie volte a pubblicare il mio, qualunque siasi comento, e volli tenermi sul *mi pare*, sul *temo che non mi smarrissi*, ed altro dubitare di simil fatta, sì che non osai dettare *ex cathedra* proposizioni arroganti, o di alcuna guisa millanterie.

Io non previdi giammai, che alcuno dei miei amici sarebbe *cascato dalle nuvole*, e, che, dopo avermi fatto tante carezze ch'io non merito, avrebbe addentato la mia umile *esegesi*, onorandone la sintassi dei nobilissimi titoli di *sconcia*, *strana*, *illogica*, ed *indegna del Padre della nostra lingua!!*

Conosco, che, nella repubblica delle Lettere, è lecito mandar fuori una opinione qualunque, o contraddire le altrui, ma con quella cortesia di modi ch'è dicevole agli studî geniali, ed alla carità cristiana, e per tanto non saprei plaudire il modo, onde il Telice bistratta Jacopo Della Lana, onde il Biagioli strazia il Lombardi, e dallo Scartazzini si spregia il Da Buti, nel comentare il gran poema dello Alighieri.

Però io, non essendo per nulla scosso da' contrarî argomenti, che riferirò più sotto, incarnato, come sono, nelle mie convinzioni, non per malinteso amor proprio, nè per fare rumore di me, ma per troppa luce, che mi brilla intorno (sarà allucinazione, o altro che mi accechi, od abbagli) quelli esporrò ordinatamente, sì ch'io possa rendere più chiare quelle mie prime idee, che allora non ebbi la fortuna di più largamente esplicare.

E qui non posso pretermettere, che il ritardo alla presente pubblicazione è derivato dallo assoluto difetto di libri e di notizie sulla materia, in questa mia picciola città, per lo che ho dovuto procurarmeli (e non tutti) da parecchie città di Italia e di Germania.

E ciò basti per tanto.

Bisogna ora, dunque, ch'io richiami alla memoria del lettore la contrastata Terzina, e 'l modo

com'io la intesi e la intendo, e come altri la intende, perchè si giudichi da qual parte stia la ragione, e quanto valgano i rispettivi argomenti.

La Terzina è la seguente:

« S'io era sol di me quel che creasti
« Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
« Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti »

La interpretazione, che ne feci io, e mi parve allora sufficientemente difesa, fu quella d'intendere la parola *Sol*, qual sostantivo, anzichè quale *avverbio*, sì che la sentenza in quella Terzina contenuta, rappresenti « *S'io era sole di me stesso.* e non quell'altra, ritenuta da parecchi espositori, cioè una parafrasi, o una copia del capitolo XII, 2, della Epistola di s. Paolo ai Corintii: « *Non so se io era in corpo, o fuori del corpo* » — « *Si in corpore, vel extra corpus, nescio* ».

Contro la mia esposizione si osserva:

1. Che il testo la soccorra poco, mentre esso non può essere più chiaramente significato, imperocchè (ripeto ciò che scrissi nel precedente opuscolo), se Dante avesse traslocato le parole del primo verso in questa guisa

« *Se Sole era io di me quel che creasti*
« *Novellamente* . . . . .

non sarebbe surta l' attuale contesa, e pertanto stenterei non poco a cacciare a memoria lo armo-

niosissimo verso, che con un vezzoso *incidens et accidens*, il mio amico vorrebbe sostituirvi, cioè

« *Se io era di me quel sol che creasti* »

il quale verso, per altro lascerebbe intatta la quistione.

2. Per quanto riguarda il nesso sintattico, ricordo, che, in tutte le gramatiche del mondo, trovasi, fra le altre, la figura *Ellissi*, che rende più breve il periodo, e schiva le ripetizioni, sì che essa sia frequentissima tanto nelle profane, che nelle sacre Lettere, nelle quali ultime è di grande rilevanza quella più volte ripetuta nello stesso verso 42 del Cap. XIX di Luca, « *Quia si cognovisses et tu*, ecc. ecc., traduzione rispondente a capello al testo greco (1); e pertanto, se nel verso

« *S' io era sol di me, quel che creasti*
« *Novellamente*,

si stringessero tra due virgole, o una parentesi le parole « *quel che creasti novellamente*, per

(1) V. Curci — *Lez. &seg. morali sulla Concord. dei quattro Vangeli*, Lez. LXXXI, c. VII.

V. Donato, in Terent. *Eunuc.* III, 3 — V. fra' nostri classici il seguente tratto: « Molti disonesti peccati si feciono: di fem- « mine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti spogliati dei « loro beni; e cacciavangli dalle loro città » — Boccaccio, *Decamerone*, II, 10.

Addio sintassi pel mio amico!

vigore della *Ellissi*, si avrebbe il senso compreso in tutti i membri della proposizione, leggendosi « Se io era sole di me stesso », e, supplendo, *(se io era quel Sole) che tu novellamente creasti.*

3. Nè è serio quell' altro argomento, che non è lecito far dire a Dante quella brutta espressione di *sol di me*, mentre dovrebbe dirsi *sole a me*, come se fosse errore di nostra lingua il dire « *Io sono ombra di me, tu sei onore di te* » e simili.

4. E tale è quell' altro appunto, per lo quale si vuol vedere nella mia interpretazione un *inutile pleonasmo*, perchè sarebbe bastato, che Dante avesse detto: *Se io era quel Sol, che tu creasti novellamente.*

E qui fa d' uopo osservare, che il dirsi da Dante *s' io era Sol di me*, comprende un concetto significativo più che altri non comprende. Egli *dovea* dire *Sol di me*, senza incorrere in un *pleonasmo*, (il quale, per altro, è una delle figure retoriche, la quale rende più energica la espressione) (1), e il disse, onde dimostrare, che l' *altro*

(1) Quando Dante scrivea

« Una *Lonza* leggera e presta molto,
« *Che di pel maculato era coverta* »

usò di un pleonasmo, perchè bastava dire una *Lonza*, che necessariamente deve presentare la idea del *pelo maculato.*

E quando scrisse di Virgilio

« E vissi in Roma, sotto il buono *Augusto,*
« *Al tempo degli dei falsi e bugiardi* »

non usò forse di altro pleonasmo?... Che bisogno era del secondo

Sole novellamente creato era una *parvenza*, una luce, che illuminava *lui solo*, una luce *subjettiva*, che egli dovea limitare alla sua persona (1). Le parole dunque *Sol di me* sono misurate, e significano *se io facea luce a me stesso*, concetto, che andrebbe perduto, se volesse prendersi l'*altro Sole* come quello, che aggiungesse novella luce all' universo cielo.

5. Quando io scrivea, che, onde più facilmente rannodare il concetto principale, poteasi costruire il periodo in questa guisa,

« E di subito parve giorno a giorno
« Essere aggiunto, come Quei che puote
« Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.
. . . .
« S' io era sol di me, quel che creasti
« Novellamente, Amor, che 'l ciel governi, ecc. ecc.

io non cancellava le tre terzine, che vi si frappongono, perchè contengono lo stupendo trasumanarsi di Dante, *mentre* Beatrice stava fisa sulle eterne ruote, ma il feci, perchè questi due fatti non sono *successivi*, ma *simultanei*, *contemporanei* alla trasformazione del Poeta, sì che potrebbe tacersi per poco di quelle tre terzine, e queste ritenersi come un *inciso* (2).

---

verso, per indicare, che sotto Augusto vigeva il Paganesimo ?... Manderemo perciò Dante tra la turba dei Poeti ? ? . .

(1) Ciò sarà provato meglio più innanti.

(2) Questa parola non piace a qualcuno, che vorrebbe, *per*

6. Si aggiunge contro la mia esposizione una osservazione ortografica, sul motivo, che, se Dante avesse voluto dare alla parola *sol* il significato di *Sole*, la avrebbe scritta con lettera majuscola, tanto ciò vero, quanto, nei passi, in cui egli lo voglia *sostantivo*, lo scrive sempre con quella specie di lettera; e prova ne siano i moltissimi Codici, che si sono finora riscontrati, e pubblicati.

Quanto valga questo argomento, lo si scorge a prima giunta. Dir *Codici* e dir *Copie* è tutt' uno. Ciascuno conosce, che la copia scritta da mano altrui non equivale all' *autografo*, e questo sventuratamente ci manca; che i copisti degli antichi Codici erano una classe di gente, che vivea col mestiere di schiccherar volumi, e guastar tutto, e che quella copiatura era materiale lavoro di uomini, detti dal Petrarca per lo più *doctrinae omnis ignari*, *expertes ingenii*, *artis egentes* (1). « Laonde (concludo col Giuliani), per « qualunque fede si voglia concedere a simiglianti « edizioni, prevarrà sempre la *ragione* del mae« stro sovrano, come l' ottimo dei Codici, e il « più irrepugnabile (2). »

---

incidens et accidens, che si dicesse meglio *incidente*. Io lo rimando ai nostri Dizionarii, ed al P. Curci, che, nella citata sua opera, ne fa frequentissimo uso.

(1) Monti—*Prop. alla Crusca*—Dialogo, Pausa IV, Sc. II.

(2) Giuliani — *La Comm. di D. Alighieri raffermata dal*

7. In ultimo, si osserva contro me, che per *cinque secoli*, la interpretazione contraria è stata unanime, e che la *forza dell' autorità* deve essere poderoso argomento della falsità della mia.

Or egli è gravissimo errore quello di giurare in *verbo magistri*, mentre egli è un gran principio tanto in materia di lettere, che di scienze, quello di scrutare le origini e le cagioni delle idee, e delle cose, onde si giunga a quel grado di perfezionamento, che sia sperabile dalla umana intelligenza, sì che la pastoja dell' autorità non sia, in tutti i casi, infallibile argomento del vero.

E che?... Fu forse vera religione la Idolatria, perchè, per secoli e secoli, fu creduta tale da milioni e milioni di uomini, fra' quali, di sapientissimi?... Diremo vero il sistema astronomico di Tolomeo, perchè, per tanta longitudine di tempo, si credette, che il sole ruotasse attorno la Terra; che sia vero, che il Cigno soavemente canti, quando è presso a morire?... (1), e che vero fosse stato quell' articolo di Fede, che diede tanto da fare al Tribunale dell' Inquisizione?... Se quest' ultimo errore avesse dovuto perdurare, perchè vantava la prescrizione di parecchi secoli, non si sarebbe

---

Testo ecc., nel *Discorso sopra alcune varianti* ecc., Firenze, Succes. Le Monnier, 1880, pag. XXVI.

(1) Brown — *Errori popolari* — Lib. III, c. 27.

visto il cardinal Maffei, che fu poi Pontefice, abolirlo come antivangelico, ed antisociale.

Dunque pretendere che io erri, perchè, per *cinque secoli*, si è sempre ed unanime seguita la contraria lezione, è argomento fallace, che non approda.

Ma io devo, sulle prime, recisamente negare il fatto, e sarebbe sufficiente, a provare questa mia negativa, la affermazione del Varchi, il quale, dottissimo ed elegante poeta e storico, dettando le sue *Lezioni* sulla Divina Commedia, nella Academia fiorentina, scrivea « quanto alla esposi-
« zione del primo Ternario (intende della Terzina
« in discorso) il quale è molto difficile, *e da diversi diversamente interpretato*, e quel che segue (1) Dal che deriva che fino al secolo XVI, (e tre secoli sono già spariti) » (2), la parafrasi, o imitazione o copia di S. Paolo non era attecchita, e gli espositori di Dante, incluso il Varchi, versavano in varî pareri.

Or i nomi di costoro, che precessero il Varchi ci vengono riferiti dalla *Lettera dedicatoria* nella edizione Nidobeatina del 1477, nella quale si leggono i seguenti: « *Franciscum* (deve dire *Jacobum*) *in primis*, *deinde Petrum*, *Dantis filios*

(1) Lezione VI — Vol. II, pag. 379 della *Bibl. Class. Ital.* Trieste, 1849.

(2) Benedetto Varchi (non G. Varchi) nacque in Firenze a 19

Jacobum Laneum bononiensem, Benvenutum Imolanum, Ioannem (sic) *Boccaccium, fratrem Ricardum Carmelitan, Andream Partenopeium et nostra etate* (sic) *Guinifortum Parzizium* (sic) *bergamensem* (1), ai quali è d'uopo aggiungere Stefano Telice da Rigaldone, il codice di cui terminato nel 1474, pubblicossi, non è guari, colle chiose latine, per ordine e favoreggiamento del nostro re Umberto (2).

Or bene!.... Il Comento di Pietro, figlio di Dante, viene impugnato, nella sua autenticità dal Tiraboschi, e quantunque il Foscolo la difenda, questi conclude, che *cospicui davvero non sono gli oscuri, per allusioni troppo allegoriche e dottrinali, ma fra le chiose di antichi, prescelte ultimamente da volumi inediti a corredare la edizione dei Fiorentini, le brevissime e fredde intorno alle storie dei tempi, si mostrano sotto il nome di Pietro Dante* (3).

Ma, sia autentico il Comento che si attribuisce a Pietro, egli è notevole, che la sua interpretazione si limita al solo *senso allegorico,* nulla di-

---

marzo 1503 e moriva a 16 dicembre 1566 — (V. la sua Biografia nella Prefazione alle sue Opere, sopra indicate).

(1) V. *Discorso* di Foscolo *sopra Dante* — Vol. 1, pag. 319 — (Torino, Ediz. econom. 1852),

(2) Questo Codice fu pubblicato la prima volta nel 1887, la seconda nel 1888, in Torino, per Hoepli.

(3) Foscolo, Op. cit. vol. 1, pag. 360.

cendo del *letterale* (1), osservazione importantissima, perchè feconda di più importanti conseguenti, come dirò in seguito di questo discorso.

Di Giacomo altro figlio di Dante, dello *Anonimo*, e di Giacomo Della Lana, il Foscolo ne forma un solo (2), sì che il Codice *Làneo* non sia, che lo stesso che lo *Anonimo*, e quello stesso attribuito a *Jacopo Alighieri* (3), *il quale ultimo Comento* (continua quello scrittore) « *fu finadoggi o traveduto da chiunque lo lesse, o non* « *veduto mai da veruno* (4).

Dunque riconosceremo Giacomo nel Comento *anonimo*, e in quello di Giacomo Della Lana, primario e più antico Comentatore, ed ai suoi tempi veneratissimo, che, interpretando quella Terzina, scrive così:

« Qui (Dante) apostrofa al Creatore, dicendo « elli stesso non si potea conoscere, nè intendere lo « modo della sua trasmutazione, imperquello (sic), « che elli si era levato a quelle eterne ruote, che « sono temperate dall' armonia del Creatore (5).

---

(1) Petri Allegherii, super Dantis ipsius genitoris Comoediam Comentarium ecc. ecc., Florentiae, apud Guillelmum Piatti — 1848 (Bibl. Naz. di Napoli).

(2) Fosc. ivi — pag. 358, 380.

(3) Id. ivi — pag. 380.

(4) Id. ivi — pag. 378 e 379.

(5) Jacopo Della Lana Bolognese — Novissima edizione di Luciano Scarabolli — Bologna, Tipografia Regia, 1866.

Dal che si vede chiarissimo, che egli il meno ehe pensava era la *ascensione in Cielo, e il dubbio* di S. Paolo.

Benvenuto Rambaldi da Imola è il primo ad annunziare la parafrasi di quell'Apostolo; però è da notare, col Foscolo, che il Rambaldi, pur discepolo di Boccaccio, tra gli altri aneddoti, ci racconta, che Maometto fosse stato una volta *Cardinale di santa Chiesa* (1).

Stefano Telice segue il Rambaldi.

Boccaccio non giunse a comentare, che i primi diciassette Canti dell' *Inferno*, e non conveniva al mio amico, che lo avesse citato come interprete della cantica del *Paradiso.*

Del Parzizio (dall'amico non citato), che fu dottissimo uomo, sappiamo non essere andato oltre la Cantica dell' *Inferno* (2).

Di Riccardo Carmelita, e di Andrea Partenopeo non dirò nulla, perchè mi è stato impossibile procurarmeli.

Egli è vero, che il più antico Testo del 1343 fu attribuito a Filippo Villani, che era pubblico lettore della divina Commedia in Firenze, ma Foscolo dubita, a ragione, della esistenza di cotesto *romanzesco* comentatore, che avrebbe do-

---

(1) Fosc. ivi, Vol. 1, pag. 379, e 380.

(2) V. la *Introduz.* al Comento del Telice, S. c. pag. XVIII.

vuto esporre le sue Lezioni all' età di novanta anni (1).

Continuo ad esporre i nomi degli Interpreti anteriori al Varchi.

Francesco Da Buti, uno dei seguaci e discepoli del Boccaccio, vien citato dal mio amico, come colui, che combatte la mia interpretazione, ma il Da Buti, che leggeva anch' egli la divina Commedia nelle chiese d'Italia (2), in quella Terzina, vede in Dante il *novello Sole*, come lo vedo io, e scrive così:

« (C. 1, v. 73-84) « Parla ora l'autore (sì co-
« me tornato nel mondo, quando elli scrisse que-
« sto, e però dice *S'io* (cioè Dante) *era quel Sol*,
« (cioè allora che io ebbi tal meditatione) *che*,
« cioè (LO QUALE SOLE) *Tu creasti novellamente*
« *di me* (cioè quando tu mi trasformasti di FUORI
« prima, e poi lo sentitti *dentro*, cioè, *che prima*
« *sopravvenne* la grazia divina in me, *e poi la*
« *sentitti*) *Tu 'l sai* (cioè Tu, Spirito Santo) *che*
« *col tuo lume mi levasti* (Tu Santo Spirito, quasi
« dica : **Se io era fatto Sole**, e se io fui
« levato, quando ebbi questa fantasia........... tu
« lo sai (3).

(1) Fosc. Vol. 1 pag. 337.
(2) Id. Vol. 1, pag. 480.
(3) Comento di Francesco Da Buti, pubblicato per cura di Crescentino Giannini — Pisa — Fratelli Nistri, 1862.

Cristoforo Landino esponeva anch' egli il Dante in Firenze, ed ai suoi tempi era riputato tra' più eruditi umanisti e filosofi, nè sapremmo (dicono gli scrittori della Prefazione al Telice, (pag. XIX), quale, fra gli altri comenti della divina Commedia, si possa al suo anteporre, il quale di tutti essi forse è il più diffuso, e il meglio accolto (1).

Egli, comentando quella Terzina (*senza confusione o circonlocuzione*, che altri gli addebita, ma colla massima chiarezza) scrive così:

« . . . . il perchè voltatosi (Dante) allo
« Spirito Santo, dice, come huomo tornato hora
« nel mondo: O santo Spirito, che sei amore, el
« quale governi i cieli, sol quando fui in tal me-
« ditatione *io era quel* SOLE, *el quale tu creasti*
« *di me novellamente, quando mi trasformasti.*
« Tu 'l sai, imperocchè *tu mi levasti col tuo lu-*
« *me, et mi facesti elevato* a tanta contempla-
« tione col lume, che tu infondesti nella mia mente.

Al *Vellutello* (citato da Varchi) non piace la

---

(1) Il Comento di Landino fu, la prima volta, stampato nel 1481, nella magnifica edizione di Niccolò De la Magna, ornata di disegni di Sandro Botticelli, ed ora, divenuta rarissima, si paga dai bibliofili a prezzo d'oro. Una copia di essa esiste in Girgenti, presso i signori Sala, nei margini della quale si leggono postille manoscritte di antico inchiostro, e sbiadite. Dal 1481 alla fine del secolo, se ne fecero sei ristampe, e nel seguente altre sette, fra le quali quella dello Zanni in Venezia, il 1507, della quale esiste una copia scorretta, nella nostra Biblioteca lucchesiana.

parafrası di S. Paolo, e intende, che in quei versi, Dante avesse detto « *Se io era soltanto uomo, o se di mortale io era veramente fatto divino* ecc.

Tra' sessantaquattro nomi di scrittori su Dante, il mio amico, senza ordine di cronologia, appone il venerando del *Galilei,* e costui egli novera tra gl'interpreti di quella Terzina !!, e lo accoppia a quello dello illustre V*incenzo Borghini;* nè bastandogli, vi aggiunge quello del Gilli (col quale forse intenderà *Ottavio Gigli*), ma nè il primo, nè i secondi ebbero mai il pensiero di comentare quella Terzina, imperocchè del Galilei non abbiamo che due *Lezioni intorno la Figura, il Sito, e la Grandezza dell'Inferno*, scritte e recitate da lui a 24 anni, in difesa di Antonio Tuccio Manetti, e della Academia fiorentina, contro la opinione del Vellutello; abbiamo altresì di lui *Due Lettere Astronomiche* sui Canti IX, e XXVII del *Purgatorio*, una *Lezione* sul ridetto Canto IX, e non abbiamo del *Paradiso*, che il disegno originale, da lui lineato, sulla distribuzione dei diversi Cieli (1). Del Borghini, suo contemporaneo furono pubblicate la *Introduzione al Poema di Dante per l'Allegoria — La Difesa*

(1) V. La Prefazione di Ottavio Gigli agli *Studi sulla Divina Commedia di Dante,* di Galileo Galilei, *Vincenzo Borghini,* ed altri, pag. XII e XIII, Firenze, presso Le Monnier, 1855.

di Dante, come cattolico, *Gli errori di alcuni Commentatori di Dante, e principalmente di un falso Vellutello — Sensi e voci dichiarati nelle loro proprietà e valori*, e nulla vi si legge, che accenni alla materia in discorso. Scrisse altresì le sue *Osservazioni* sopra *le Bellezze notate nei Canti XVII*, *e XXIII dello Inferno*, ed altri scritti, che riguardano Dante, i quali, nemmen da lontano, alludono alla Terzina in esame (1).

Ottavio Gigli (e non Gilli) non comentò mai il Dante. Egli è benemerito delle italiane Lettere, perchè rinvenne e pubblicò i manuscritti del Galilei e del Borghini, premessa da lui diligentissima, ed erudita Prefazione.

Non mi resta, a compimento delle mie affermazioni, che riportare quanto sulla contesa Terzina scrisse il Varchi. Egli, comentando, nella sua V *Lezione* i versi

> « *E di subito parve giorno a giorno*
> « *Essere aggiunto, come Quei che puote*
> « *Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno*.

si esprime così:

« Alzandosi Dante di mano in mano verso il « cielo; (secondo la finzione **col corpo**, ma, « secondo la verità, colla mente), e divenuto sem- « pre più perfetto, vide in un tratto il cielo tanto

(1) V. Op. cit.

« risplendente, che gli parve, che al giorno fosse
« stato aggiunto il giorno, come se Dio avesse
« adorno il cielo di un altro Sole, di *manierachè*
« *fussero due Soli,* (il primo, egli dice, era la
« luce della Filosofia, il secondo della Teolo-
« gia), sì che egli camminava con *due Soli,* per
« chè, semprechè si procede più oltre nelle spe-
« culazioni delle cose sante, non solo si ritrova
« luce maggiore, *ma ancora si diventa più splen-*
« *dido, mediante la grazia illuminante*; *onde fu*
« *detto*: *Fulgebunt justi, tamquam Sol.*

Egli è evidente da questo tratto, che il Varchi vede Dante ascendere in Cielo, anima e *corpo*, *e risplendere, mercè la grazia illuminante,* sì che la supposta imitazione di san Paolo venga totalmente distrutta.

Seguiamo quello scrittore.

« Appressavasi (già s'intende, *col corpo*) conti-
« nuamente il Poeta verso il Cielo, cioè all'ele-
« mento del fuoco, cioè mediante la contempla-
« zione, diveniva più beato di mano in mano,
« tanto, che d'uomo divenne Dio..... Allora, nel
« rimirare Beatrice, si deifica, il che egli esprime
« colla favola di Glauco......

Qui mancò alla stampa della sua V Lezione il manuscritto, per lo che siamo privi del comento del *Trasumanare* ecc. ecc.

Scende ora il Varchi alla esposizione della contrastata Terzina, e dice così:

« Dovemo sapere, che Dante si rivolge allo Spi-
« rito Santo..... e lo chiama *Amor che governa*
« *il Cielo*; e non vuol dir altro in questo Ter-
« zetto, per quanto a me pare, *se non che egli*
« *era diventato* **tutto fuoco** (cioè tutto ardente
« del zelo e dello amore di Dio!)..... e dice: « O
« Amore, il quale governi il Cielo, tu che mi le-
« vasti *col tuo lume* (*colla tua grazia illuminan-*
« *te*), e così mostra, che non da sè stesso si levò
« a così alta contemplazione, ma mediante la gra-
« zia di Dio, che lo *illuminò*.

« *S'io era Sol quel di me*. (Qui si osservi, che Varchi trasloca le parole del verso, ma non importa, chè noi lo seguiremo nella interezza del suo concetto) « cioè (egli segue) se io era so-
« lamente quella cosa la quale *tu creasti novel-*
« *vellamente* (tu facesti di nuovo (e non *ultima-*
« *mente*); ciò è in sentenza, *se* io di Dante, cioè
« d'uomo mortale, *composto d'anima e di corpo*,
« era diventato quello *solamente*, che mi avevi
« fatto Tu, cioè **tutto fuoco**, *e tutto ardente*
« (di carità e di desiderio delle cose divine) ed in-
« somma, *se io era* (come si disse di sopra) *tra-*
« *sumanato*, cioè d'umano, fatto divino ecc. ecc.
« E disse *creasti novellamente*, per dimostrare,

« che *allora, e non prima*, cioè quando venne la « grazia *illuminante si era convertito in* FUOCO (1).

Egli è vero, che Varchi prende per *avverbio* la parola *Sol*, ma è vero altresì, che egli vede Dante salire *col corpo* in Cielo, dà alla parola *novellamente* il proprio significato, e vede il Poeta splendere di una luce divina. Varchi dunque avea afferrato il vero concetto, tanto da trascendere alla esagerazione di veder Dante *trasformato in fuoco*, però preoccupato da quel supposto *avverbio*, trascurò il senso letterale del *lume*, con cui lo Spirito Santo avea *levato* Dante ai cieli, e si dibattè ingegnosamente a trarsi d'imbarazzo.

Siamo dunque al termine del secolo XVI, e, dacchè Dante ebbe scritto il suo Poema, non vediamo che una lotta tra gli espositori, e nulla di diffinito.

Nella prima metà del XVII, si videro in Italia sorgere e poeti e storici e scenziati di rinomanza; però l'ultima metà di esso si deliziò tra le arcadiche pastorellerie, e le *svaporate graziucce* (come le appella il Baretti), obliando lo Alighieri, il quale, nel XVIII, venia ridestato per opera del Volpi, che fu precursore del Foscolo e del Witte (2)—

(1) Varchi Op. cit.

(2) Giovanni Volpi ricorresse e pubblicò il Testo del Poema, e diede un *saggio* della *Concordanza dantesca*, nelle parole più

Allora sursero strenui i difensori della divina Commedia; allora il Foscolo ne ridusse a miglior lezione il testo; il Monti, nelle sue risposte alle Lettere *pseudo-virgiliane* del Bettinelli, il Gozzi e il Perticari nelle loro *Difese di Dante*, ne proclamarono le bellezze, e lo scopo. Allora proruppe la poesia sul tipo dantesco nelle nobili concezioni del Parini, del Monti, del Pindemonte, del Foscolo, dell'Alfieri e di molti altri, veri ristauratori della letteratura italiana, ed abbondarono gl'interpreti del Dante, e gli amatori delle Opere sue.

Non è dunque compiuto un secolo, che gli studiosi hanno ripreso a comentare la *Terzina* in discorso, sì che lo argomento dei *cinque secoli* fonda sopra apertissimo errore di fatto, e rovina da sè.

Giunti a questo punto è necessità, ch'io m'accinga a riferire la quasi comune opinione dei moderni Espositori, con quella pacatezza d'animo, che si conviene in simili discussioni, onde il mio discorso si compia colla difesa del mio parere, il quale oso di riproporre al giudizio dei letterati — Ed a ciò fare, giova, ch'io trascriva quei versi di quel Poema, i quali devono armonizzare

---

rimarchevoli, che in quello s'incontrano — Ediz. di Padova, del 1727, presso Gius. Comino.

tra loro, perchè più facile se ne renda la intelligenza.

Essi sono:

« Così tornai dalle santissim'onde
« Rifatto sì, come piante *novelle*,
« *Rinnovellate* di *novelle* fronde,
« Puro, e *disposto a salire alle stelle* (1)
. . . .
« Quando Beatrice sul sinistro fianco
« Tutta si volse a riguardar nel *Sole*,
« Aquila sì non gli si affisse unquanco;
« *E siccome secondo raggio suole*
« *Uscir dal primo, e risalire in suso*,
« Pur, come peregrin, che tornar vuole,
« *Così dell'atto suo, per gli occhi infuso*
« *Nell'imagine mia, il mio si feee*,
« *Il Sole a riguardar, oltre a nostr'uso.*
« Molto è licito là, che qui non lece
« Alla umana virtù, mercè del loco,
« Fatto pur proprio dell'umana spece.
« *Io nol soffersi molto, nè sì poco*,
« *Che nol vedessi sfavillar d' intorno*,
« Qual ferro, che bollente esce dal foco;
« *E di subito parve giorno a giorno*
« *Essere aggiunto, eome Quei che puote*
« *Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.*
« Beatrice tutta nell'eterne ruote
« Fissa cogli occhi stava, ed io in Lei
« Le luci fisse, di lassù rimote,
« Nel suo aspetto, tal *dentro* mi fei
« Qual si fe' Glauco, nel gustar dell'erba,
« Che 'l fe' *consorto* in mar *cogli altri dei.*

---

(1) Purgat. C. XXXIII, v. 142 e seg.

« *Trasumanar*, significar con verba
« Non si poria, però l'esempio basti
« A cui esperienza *grazia* serba.
« *S' io era sol di me, quel che creasti*
« *Novellamente*, Amor, che 'l ciel governi,
« Tu 'l sai, che, *col tuo lume*, mi levasti (1).

. . . .

« Drizza la mente a Dio grata, mi disse,
« Che n'ha congiunto colla prima stella....

. . . .

« Per entro a sè l'eterna margarita
« Ne ricevette, com' acqua ricepe
« Raggio di sole, permanendo unita.
« *S' io era corpo*, e qui non si concepe
« *Com' una dimension altra patio*,
« *Ch' esser convien, se corpo in corpo repe*,
« Accender ne dovria più il desio
« Di veder quell' Essenza, in cui si vede,
« *Come nostra natura in Dio s' unio.*
« Qui si vedrà ciò che tenem, per fede,
« Non dimostrato, ma fia per se noto,
« A guisa del ver primo, che l' nom crede (2)

Or tutto lo argomentare dei contrarî fonda sopra un *supposto*, cioè, volere far dire a Dante, che egli *dubitò* se fosse salito al cielo in solo *spirito*, o *unitamente al corpo*, sì che, se io proverò, che quel *supposto è falso*, tale sarà pure la loro interpretazione.

Dante *non dubitò mai*, che egli andasse nei tre regni degli spiriti, fornito di *corpo* e di. *anima*,

(1) Parad. C. I, v. 46 e seg.

(2) Id. C. II, v. 27 e seg.

come si scorge dai primi agli ultimi versi del Poema, imperocchè egli, a similitudine di Enea e di s. Paolo, *corruttibile ancora, ad immortale secolo andò e fu sensibilmente* (1). — Egli conoscea, che l' uno e l' altro di cotestoro erano andati, il primo, *anima e corpo*, allo Inferno, il secondo, *corpo ed anima*, in Paradiso, e non potea intendere, com' egli, *vestito di carne*, avrebbe potuto percorrere e visitare, oltre quei due regni, anche quello del Purgatorio, sì che avrebbe veduto al di là di quanto videro e l' uno e l'altro. Egli, pertanto, nella sua umiltà, se ne tenea indegno: *me degno a ciò nè io, nè altri crede* (2), se non che, incoraggiato da Virgilio, vi si spinse con grand' animo, e vi giunse.

Egli dunque fu messo *dentro alle segrete cose*, dalla sua Guida, in *anima e corpo*, e tale nello Inferno è riconosciuto da Caronte (3), dalle Erinni (4), dai Centauri (5), e dagl' incappucciati di piombo, ai quali, interrogato chi fosse, risponde

. . . . . . Io fui nato e cresciuto
« Sovra 'l bel fiume d'Arno, alla gran Villa,
« *E son col corpo, ch'io ho sempre avuto* (6)

---

(1) Inf. C. II. v. 13 e seg.
(2) Ivi C. II, v. 33.
(3 Ivi C. III, v. 90.
(4) Ivi C. IX, v. 52.
(5) Ivi C. XII, v. 80 e seg.
(6) Ivi C. XXIII, v. 88.

E, giunto ove Maometto e gli altri seminatori di scandalo e di scisma, erano fessi, ed orrendamente sconci per la spada di un Diavolo, ne vide molti, che, essendo stati assicurati da Virgilio, che egli fosse *ancor vivo*, dice, che cotestoro

« S'arrestaron nel fosso a riguardarmi, (1)
« Per meraviglia, obliando il martiro,

e disceso nella Antenora, priachè avesse ghermito il Bocca per la cuticagna, gli chiede il nome dicendogli:

« *Vivo son io*, e caro esser ti puote (2).

Egli, e Virgilio, dopo aver trapassato il *punto, al qual si traggon da ogni parte i pesi* (3), escono da quelle bolge lacrimose, e ritornano a rivedere le stelle. Dante comincia a percorrere le regioni del Purgatorio, ed imbattuto in taluni Spiriti, dice

« L'anime che si fûr di me accorte,
« *Per lo spirare, ch'io era ancor vivo*,
« *Per meraviglia* diventaron smorte (4),

ed incontratene altre, queste

« Quando si accorser, ch'io non dava loco,

(1) Ivi C. XXVII, v. 53.
(2) Ivi, C. XXXII, v. 91.
(3) Inf. C. XXXIII, v. 111.
(4) Purgat. C. II, v. 67 e seg.

« *Per lo mio corpo*, al trapassar dei raggi,
« Mutâr lor canto in un O lungo, e roco (1),

e, ad altro Spirito, che gli chiede chi egli sia, risponde:

« E *vivo io sono*, e però mi richiedi,
« Spirito eletto, se tu vuoi, ch'io mova
« Di là, per te ancor, *li morta' piedi* (2),

ed appaga le domande di altri, dicendo:

« Di sovresso rech'io questa persona (3);
. . . .
« . . . . . . *Con quella fascia*
« *Che la morte dissolve, men vò suso* (4),
« . . . . : Costui, per la profonda
« Notte, menato m'ha da' *veri morti*,
« *Con questa vera carne, che 'l seconda* (5)

Dante continua a rendere ammirati gli Spiriti, lungo il suo viaggio, e ad esser sempre *certo* della sua condizione, come da quei versi

« E l'ombre, che parean cose rimorte,
« Per le fosse degli occhi, ammirazione
« Traean di me, *di mio vivere accorte*, (6)

---

(1) Purg. C. V, v. 25 e seg.
(2) Ivi, C. XIII, v. 142.
(3) Ivi, C. XIV, v. 10, e seg.
(4) Ivi, C. XVI, v. 37.
(5) Ivi, C. XXIII, v. 121.
(6) Ivi, C. XXIV, v. 4 e seg.

ond'egli, a renderli più certi, che era innanti a loro in *anima* e *corpo,* dice agli stessi:

« *Non son rimaste acerbe nè mature*
« *Le membra mie di là, ma son qui meco,*
« *Col sangue suo e colle sue giunture;*
« *Quinci su' vo'*, per non esser più cieco
« Donna è di sopra, che n'acquista *grazia*,
« Perchè 'l *mortal* nel vostro mondo reco (1)

Così, giunto al vertice del monte del Purgatorio, ivi trova Beatrice, che, perchè gli *acquisti la grazia* di salire al Cielo, fa prima tuffarlo nel Lete, indi gli fa gustare le acque dell'Eunoè, onde egli ritorna

dalle santissime onde
« Rifatto sì come piante *novelle*,
« *Rinnovellate di novelle fronde*,
« Puro, e *disposto a salire alle stelle* (2)

In tal guisa Virgilio atteneva la promessa di menar Dante fino allo estremo del Purgatorio, ed ivi lasciarlo a Donna *di sè più degna*, la quale lo avrebbe condotto al Paradiso.

Egli è dunque indiscutibile, che Dante avea compiuto il suo viaggio per l'Inferno, e pel Purgatorio, in *ispirito e in corpo*, e questo fatto era noto a lui (che ne era certissimo), ed alle ombre

(1) C. XXVI, v. 55, e seg.
(2) C. XXXIII, v. 142, e seg.

che lo videro, e gli parlarono, e riconobbero in lui gli effetti di quella *grazia, di cui la pari non era stata concessa ad* alcuno (1), ond'Egli, non per subito, inaspettato rapimento (come avvenne a s. Paolo), ma, *per gradi, disponevasi* a salire alle stelle.

Avveniva allora sul vertice di quel monte un fatto, che noi leggeremo in prima nel suo senso *letterale*, indi nello *anagogico* o *allegorico*, come piace altrui nominarlo, imperocchè lo stesso Dante c' insegni, che « *in dimostrare quest'ultimo senso,* « *sempre lo litterale dee andare innanti, siccome* « *quello, nella cui sentenza gli altri sono inclusi,* « *e senza lo quale, sarebbe impossibile e irrazio-* « *nale, intendere gli altri.* » (2).

Eccoci dunque al

SENSO LETTERALE

« Dante trovasi sul monte del Purgatorio, pu-

---

(1) Purg. C. XIV. v. 13 e seg.

(2) Convit. C...... Dante, presso a poco, scriveva lo stesso nella sua Lettera allo Scaligero, quando gli dedicava la Cantica del *Paradiso,* esprimendosi così « Ad evidentiam itaque dicendorum, « quod istius Operis non est simplex sensus, immo dici potest « *Polysensuum*; hoc est plurimorum sensuum, nam, primus sensus « est qui habetur per *litteram*, al us est qui habetur per *signi-* « *ficata* per *litteram*. Et primus, dicitur *litteralis*, secundus vero « *allegoricus*, sive *moralis*.

[V. Foscolo Op. cit. vol. III, pag. 229].

« rificato, e mondo di qualunque impedimento,
« tutto *rinnovellato, e disposto a salire alle stelle,*
« quando Beatrice si volge a riguardar nel *Sole.*
« Dante fisa gli occhi di Beatrice, e, il *Sole, per*
« *mezzo degli occhi di Lei*, *riverberando su*
« *Dante*, questi acquista quella virtù visiva, che
« non è concessa all'uomo su questa terra, mercè
« la quale virtù, egli potè vedere il *Sole*, sfavil-
« lante *qual ferro*, *che bollente esce dal foco.*
« *A quella ripercussione*, *a quel riverbero di*
« *luce sopra sè*, *di subito parve a lui* (non vide),
« *che si fosse aggiunto giorno a giorno*, come
« se Dio avesse ornato il cielo di un altro *Sole.*
« Beatrice intanto stava fisa sulle eterne ruote, ed
« egli, fisando lo aspetto di Lei, avvertì *dentro sè*
« tal mutamento, da sentirsi *trasumanare*, cioè
« trasmutarsi da uomo in un essere divinizzato,
« della stessa guisa, che Glauco divenne uno de-
« gli Dei marini, al gustare una specie di erba.
« E questo trasmutamento egli non sa significar
« con parole, perchè effetto di quella *grazia*, di
« cui altri potrebbe portare sperienza. Allora du-
« bitò, se egli era *Sole di se stesso*, se era egli
« quel *Sole*, che parve a lui *novellamente creato*,
« e si volge, perchè gli risolva quel dubbio, allo
« Spirito Santo, perchè questo, *avendolo illumi-*
« *nato del suo lume*, lo levò al Cielo. Allora *gli*
« *parve* (non vide) *tanta parte di cielo accesa*,

« quanta o pioggia o fiume non fece mai *lago*,
« che la pareggi. Egli già era partito da quel
« monte, e cominciava a percorrere la prima re-
« gione della luce, sì che la novità del suono, e
« il *grande lume* gli accesero il *desiderio* di co-
« noscere le cagioni dell'uno e dell'altro. E Bea-
« trice appaga il desiderio, e la meraviglia di
« Dante, (la quale egli appella *primo dubbio*) di-
« cendogli: *Tu non sei in terra, siccome tu cre-*
« *di.* Questo dubbio fu seguito da un secondo, per
« lo quale egli chiede a Beatrice « *essendo io un*
« *corpo, come possa io trascendere questi corpi*
« *lievi* », e colei gli spiega la ragione per cui la
« creatura intelligente, pur vestita di materia, possa
« salire in alto.

« Così Dante giunge velocissimamente a *con-*
« *giungersi* colla prima stella (la Luna), che lo
« ricevette nel suo seno, senza che egli le avesse
« recato alcun turbamento, della stessa guisa, che
« *acqua ricepe raggio di sole permanendo unita.*
« Egli allora ammira, *come, egli essendo un*
« *corpo, la dimensione del suo potè essere pa-*
« *tita da quella di un altro.* E, perchè a noi sem-
« bra impossibile (come lo è fisicamente) la com-
« penetrazione dei corpi, egli dice, che quel grande
« mistero si vedrà colassù spiegato e compreso,

« nella maggior chiarezza, della stessa guisa, che
« vedremo il modo, onde la nostra natura si unì
« a Dio, nella incarnazione del *Verbo.* »

Dalla semplice esposizione letterale di questi fatti risulta di suprema evidenza il seguente concetto unico indivisibile, cioè: *Il Sole* manda i suoi raggi negli occhi di Beatrice; quei raggi riverberano *sul corpo* di Dante, *e lo illuminano.* Egli allora, per forza della *grazia*, *si divinizza*, e diventa un altro *Sole.* Egli umilmente dubita, se veramente fosse *tale* divenuto, e ne chiede allo Spirito Santo, il quale lo levò al Cielo dopo averlo circondato *della sua luce.*

Da ciò la falsa interpretazione di coloro, che intendono, Dante aver voluto imitare, anzi copiare s. Paolo. Infatti, si vedrà di leggieri, a quanti nonsensi, contraddizioni, e improprietà di linguaggio si andrebbe incontro, ove si volesse adottare quel significato. Ed invero,

1. Dante, volendo esplicare il modo, ond' egli potè fisare il *primo Sole*, sfavillante, senza che quello lo accecasse o abbagliasse, canta « *Molto è licito là*, *che qui non lece*, *alle nostre virtù*, *mercè del loco*, *fatto per proprio dell' umana spece.* Se egli non fosse stato a mirare il Sole, cogli *occhi del corpo*, quei versi non significherebbero nulla, imperocchè Egli lo dica chiaramente, che il corpo-umano, quaggiù in terra, non po-

trebbe tolerare quel torrente di luce, ma lì, nel cielo è lecito, è possibile, perchè l' uomo trasumanato acquista quella virtù visiva, di che l' umana specie non può godere in terra. Dunque la contraria interpretazione non dà a quel concetto nessun significato.

II. Dante, al ripercuotere dei raggi del *primo Sole* su lui, intese *dentro sè* un *trasmutamento*, che lo divinizzò; il che importa aver lui il *corpo*, perchè lo spirito, ente semplice, non ha nè il *dentro*, nè 'l di fuori, nè *si trasumana*.

III. Il *trasumanare* è tale una parola da comprendere un complesso di idee. Essa rappresenta *l'uomo*, composto di spirito e di *corpo*, l'uomo, che si *trasnatura*, e diviene altro essere (1). Questo trasmutamento non può avvenire, che nel *corpo*, conciossiachè lo spirito umano rimanga sempre lo stesso, qualunque sia la sua *seconda* destinazione; e questa è dottrina cattolica, e Dante era eminentemente cattolico (2).

---

(1) Non sembra esatta la definizione del *trasumanare*, la quale ci si dà nei Dizionarî, cioè *da uomo divenire un essere più nobile*. Il *trasumanare* è vocabolo *generico* che importa, *da umano trasmutarsi in altro essere*, il che può avvenire acquistando natura diversa. Così nelle Favole, Cadmo si trasumana in serpente, Aretusa in Fonte, ecc. ecc., e nello *Inferno* di Dante, Agnello si trasumana in orrido dragone, ed in senso inverso, Glauco si trasumana in dio marino, Dante si trasumana in Dio.

(2) V. Borghini — *Difesa di Dante come Cattolico.*

Dunque egli, nel sentirsi *trasumanare* era *certo*, che fosse col suo *corpo*, e pertanto il *farnelo dubitare* dopo un istante, è intolerablle contraddizione.

Egli avvertiva quella trasformazione del suo corpo, appena i raggi del *primo Sole*, per mezzo degli oochi di Beatrice, furono discesi ad illuminarlo. Ciò è evidenza !... Infatti, così intendendo si darebbe un significato a quei versi: « *E di subito parve giorno a giorno essere aggiunto*, *come Quei, che puote avesse 'l ciel d' un altro sole adorno;* altrimenti essi non significherebbero nulla. Nè attingono il vero quegli espositori, che vedono quel *nuovo Sole* nella *sfera del fuoco*, o nella Luna, alla quale Dante si avvicinava (1), imperocchè, anche ai tempi di lui, si conoscesse che la Luna non abbia luce propria, ma riflessa, e per altro questa non fu, nè è stata mai eguale o simile a quella del Sole. E qui non so comprendere perchè il dotto nostro teologo Cornoldi, nella sua interpretazione alla Divina Commedia (2) abbia voluto sorpassare i soprascritti versi, senza accennarne qualunque significazione.

IV. Dante attribuisce il suo *Trasumanare* agli

---

(1) Così Bennassuti, Fraticelli ed altri.

(2) La Divina Comedia di D. Alighieri, col comento del Sacerdote Giov. Cornoldi — Roma, Tipogr. Befani, 1888.

effetti della *grazia*. Questa grazia (della quale non fu pari al mondo) si riferisce e confronta con quella concessa ad Enea e a s. Paolo, i quali in ispirito e *in corpo* furono condotti in due delle tre regioni. Questa grazia, nella contraria interpretazione non sarebbe nè efficace, nè meravigliosa, se si togliesse la idea del *corpo* alla figura di Dante.

V. Egli era *certo* di salire in cielo *col corpo*, e di ciò facendo le sue meraviglie, chiese a Beatrice il come *egli potesse trascendere quei corpi lievi*, che eran l'aria, e forse l'etere dei moderni. Dunque, supporre, che Dante avesse dubitato *se era in solo spirito*, è metter Dante in contraddizione di sè stesso.

VI. Un altro *non-senso* commettono gl' Interpreti, nello esporre quel verso: *Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.*

Essi tutti non lo interpretano nel *senso letterale*, ma solo nello *allegorico*, pel *raggio della grazia illuminante*. Questo modo di interpretare (dice Dante, e giova ripeterlo) *è irrazionale, perchè in tal modo è impossibile comprendere il vero concetto, che si racchiude in una sentenza.* Se essi dessero a quei versi il loro *letterale* significato, si vedrebbero costretti a riconoscere nel corpo di Dante quello splendore, *quel*

lume, di cui Dio lo avea circonfuso nello averlo levato al cielo.

VII. Perchè gli espositori non danno alcun senso a quei versi: *Parvemi tanto allor del cielo acceso dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume* **lago** *non fece mai tanto disteso?* Perchè non fanno nessun calcolo di quella luce rappresentata *nella sua estensione* da un *lago,* anzichè da un mare?... Perchè non si avvidero, che, sì come il *lago* è circoscritto dalla terra in minore estensione che il *mare,* così quella luce, tutta *subjettiva*, era limitata al corpo di Dante, e pertanto illuminava *una parte*, non l' universo cielo.

VIII. I *dubbi* (o le meraviglie) di Dante furon due, dal primo dei quali fu colto nello ammirare la *novità del suono* (1), e *il grande lume*, e di quello egli fu disvestito da Beatrice con quelle brevi parole « *Tu non sei in terra siccome tu credi* ». Il secondo fu quello di non capire, come egli *col corpo trascendesse quei corpi lievi*, e Beatrice gliene spiega il modo. Se Dante avesse *dubitato*, che egli non fosse asceso al cielo *col corpo*, la sua domanda sarebbe una stupidità, perchè lo *spirito solo* trascende i corpi quanto lievi

---

(1) Io leggerei del *luogo*, onde concordare colla risposta di Beatrice « *Tu non sei in Terra, sì come tu credi* ».

si fossero, ed importuna, e fuori luogo sarebbe la stupenda argomentazione di Beatrice.

IX. Oltre quei due *dubbî* (cui Dante stesso traduce in *meraviglie*), i quali gli furono risoluti da Beatrice; egli ne concepì un terzo (e questo è veramente tale) ed è quello contenuto nella Terzina in disamina, cioè, *se io era Sole di me*, *o se veramente quello splendore novello venisse da sè stesso o da altra cagione*, e di questo dubbio rimette la soluzione allo Spirito Santo. Questo dubbio dunque non può versare sul se egli fosse *col corpo*, *o col solo spirito*, perchè da tutto il contesto anteriore risulta limpida la prova, che egli *era certo* di salire in cielo *colle sue membra e colle sue giunture*, *e con quel corpo che egli avea sempre avuto*.

X. Taluni espositori ritengono, che la parola *Novellamente* importi *Ultimamente*, e sono costretti (mi si permetta la espressione un po' ardita) impropriarla, onde far dire a Dante, che egli non parlasse dell'*altro sole*, ma dello *spirito*, perchè questo è l'*ultimo* ad essere creato nel corpo umano, e pertanto leggono in quella Terzina, *se io era soltanto di me quella cosa, che tu ultimamente creasti*, cioè *se io era soltanto lo spirito di me*.

Parmi che in ciò sia uno storcimento del testo, un sacrificio del concetto di Dante, e della nostra

nobile e ricchissima lingua. —Ma, quando mai le parole *novello* e *novellamente* hanno significato *ultimo* ed *ultimamente ?*... E quando mai il *novello* ha trovato la sua traduzione nel *novissimus*, e l'*ultimamente* nel *novissime* del latino idioma? — Tutti i nostri Dizionarî concordano co' latini nel tradurre il *novellamente* in *recens, recentissime, nuper, non pridem,* ed il *novello* in *novus* e *recens,* come l'*ultimo* in *novissimus.* Se fosse vero il significato, attribuito da cotesti espositori alla parola *novellamente,* perchè in nessuno dei Dizionarii dei *Sinonimi*, si legge la parola *novello*, sinonimo di *ultimo,* e *novellamente* di *ultimamente ?*... E se fossero sinonimi, perchè lo egregio Tomasèo, che nel comentar Dante, si vale di quell' avverbio nel senso di *ultimamente*, non ne fece pur motto nel suo Dizionario dei *Sinonimi ?* Dunque, se, per sostenere un nostro qualunque concetto, dovessimo imputare a Dante, padre della italiana favella, la *impropriet*à del linguaggio, non sarebbe per noi manifestazione di culto per quello insigne personaggio, nè saremmo nei limiti di sano interpretare, moltoppiù, che Egli, nel suo Poema ci dà le due parole *novello* e *novissimo* nel loro *proprio* significato, e precisamente in quei versi, nel Purgatorio:

« Così tornai dalle santissim' onde
« Rifatto sì, come piante *novelle*
« *Rinnovellate* di *novelle* fronde,

nei quali è manifesta la idea del *recente*, del *novello*, del *recens*, *novus* e *nuper* dei latini, della stessa guisa è pur chiara la idea di *ultimo*, espressa da Lui in quel verso

« Quale i mortali (1) al *novissimo* bando » (2)

Che entra dunque la *novissima Luna* di Plauto, il quale volle significare l' ultimo quarto della Luna? E che entrano i quattro *novissimi*, il *recumbe in novissimo loco*, e il *novissime* venit di Cesare? Lo sappiam tutti, che *novissimus* importa *ultimo*, come sappiamo, che *novello* e *novus* importa *recente*, *da ora*, come italianamente fu intesa dal Varchi e da altri la parola *novellamente*.

Lo Scartazzini (non Scorlazzini) dunque, nel suo comentare la Terzina in discorso (3), scrivendo, che « egli è troppo chiaro, che Dante al« lude qui alle parole di s. Paolo (ad Corinth. « XII, 2) imitandole, e quasi copiandole, come « non men chiaro è, che *novellamente* non signi« fica mica *dapprima*, ma *da ultimo* » si ravvolge in una *petizione di principio*, cioè ritiene *chiaro* e *provato* ciò che egli non solo non prova, ma

(1) Taluni, fra' quali Giuliani leggono *Beati*, invece di *mortali*.
(2) Purgatorio, C. XXX, V. 13.
(3) Leipzig, F. A. Brockhaus, 1882.

viene combattuto, se non distrutto da prove contrarie.

Dunque la contraria interpretazione non regge, anche sotto il riguardo della *improprietà* del linguaggio.

Ma, sia, che *novellamente* valga *ultimamente.* Questa parola accennerebbe sempre un' idea *relativa*, e della stessa guisa che taluni espositori la riferiscono allo spirito, che sarebbe *ultimo* ad esser creato nell' uomo, io la riporto al *secondo sole*, che fu *ultimo* rispetto al *primo.* La quistione dunque si restringe alla intelligenza dello intero contesto, e di esso abbiam veduto le più importanti particolarità, e ne vedremo poche altre.

XI. Dante afferma essere penetrato nella Luna, senza avere recato alcun turbamento alla continuità del corpo di essa. Taluni espositori, fra i quali ultimi il mio dotto amico, il De Gubernatis (1), fondando sul *falso supposto* della imitazione di s. Paolo, fan dire al Poeta il contrario di ciò che questi chiarissimamente esprime in quei versi

> « S' io era corpo, e qui non si concepe
> « Com' una dimension altra patio,
> « Ch' esser convien, se corpo in corpo repe. — ecc.

---

(1) *Il Paradiso spiegato ai giovani.* — Firenze 1888, presso Luigi Nicolai.

Infatti il De Gubernatis scrive così: « Il Poeta « passa per la Luna, il che non si dovrebbe po- « tere, *se egli avesse ancora il suo corpo mor- « tale,* senza disturbare quell' onda lucente, ma « *essendo egli un' anima*, egli può insinuarsi fra « quei strati luminosi.

Pare a me questo un contro-senso, conciossiachè il Poeta, in quei versi, parli di *dimensioni*, che sono qualità essenziali dei *corpi*, dunque non parla di *sola anima*, ch'è priva di quelle; parli altresì del mistero della Incarnazione del Verbo, per lo quale si vide unita la natura umana (*il corpo*) alla Divinità, e di questo mistero egli per forza di grazia, porta sperienza, ed ammira, co m' Egli, *anima e corpo* potè essere salito al cielo, e compenetrarsi con altro corpo, che era quello della Luna. Se Egli fosse stato ivi in solo spirito, i versi soprascritti non avrebbero alcun significato, anzi accennerebbero ad un concetto vacuo, perchè non ci sarebbe a meravigliare, che uno spirito, trovandosi privo di dimensioni, penetrando in un corpo, non rechi a questo verun turbamento di *continuità*; come sarebbero altresì vuoti di senso i versi che seguono, cioè:

« Accender ne dovria più il desio
« Di veder quell' Essenza, in cui si vede,
« Come *nostra natura in Dio s' unio.*

e quegli altri che rendono più spiccato e limpido il concetto, cioè:

« Qui si vedrà ciò che tenem per fede
« Non dimostrato, ma fia per sè noto,
« A guisa del ver primo, che l' uom crede,

i quali concetti tutti ci trascinano a conchiudere, che il Poeta meravigliava al vedere il suo *corpo* compenetrarsi in altro, mistero, che sarà da noi risoluto, quando vedremo lassù il modo, onde avvenne il maggior miracolo ch' è quello della Incarnazione del Verbo.

XII. Taluni altri, fra' quali il Cornoldi (non Gornold) ritengono, che Dante avesse dubitato, se, giungendo alla Luna, fosse stato col *corpo*, o solamente *in ispirito*, e fondano il loro parere sulla particella SE del verso trascritto di sopra, cioè:

« *S' io era corpo, ecc.*

Io ritengo, che quel dubbio di Dante, anch'esso è un falso supposto, tanto perchè ho sufficientemente provato, che Dante *fu sempre certo* di essere in cielo *anima e corpo*, quanto perchè non sempre la particella SE è condizionale, o *dubitativa*, ma può essere altresì *illativa*, moltoppiù quando è seguita dal verbo nel modo indicativo, come nella specie, ed in questo caso, significa *perchè*, *giacchè* (1). In quest' ultimo senso inter-

(1) Così i Lessicografi italiani, latini e greci alla parola *Se*, *Si* — *εἰ* — V. Pasini, Durando, Grimm e Schenkl, Ambrosoli. E

pretata quella particella, Dante, in quei versi, invece di *dubitare*, *conferma* il misterioso fatto della compenetrazione dei corpi, senza che ne venga turbata la continuità, e dice: « *Giacchè io* « *era corpo, e penetrai in altro, senza turbarlo,* « *dovremmo, laggiù in Terra, accenderci di* « *maggior desiderio di vedere l'altro maggior* « *miracolo*, cioè *quella Essenza in cui si vede* « *come Dio ch' è spirito si fosse unito al corpo* « *umano.* » Se questo non fosse il concetto di Dante, quei versi diverrebbero una inutilità, un non-senso.

CAPO II.

Provata (come a me pare) falsa la quasi comune interpretazione di quella Terzina, mi accingo ora a provare la verità della mia, la quale, protesto, potrebbe essere anch' essa erronea, ma ciò non torrebbe che la contraria non sia sempre falsa.

Dichiaro altresì che, quando scrivea il mio precedente opuscolo, io era lieto del mio modo di vedere, perchè mi lusingava poter vantare la *paternità* della mia esegesi, ma ciò io sentiva in buona fede, perchè mi mancavano i libri, e non

così la interpreta il Venturi, e così la intende Dante in quel verso: « *S' io fui del primo dubbio disvestito* ».

avea riscontrato il Landino, il Da Buti, il Varchi, il D' Aroux; ed ora, disingannato, sono lietissimo di difendere il parere di cotesti letterati, il quale non si è voluto seguire dai moderni, per vaghezza di novità, e per voler vedere in ogni sillaba del divino Poema un *mistico* significato, senza prima averne esposto il *letterale*. È per questo il Giuliani (1), e il De Sanctis (2) gridano, che Dante debba essere interpretato con Dante, e che si lascino da banda i sogni di coloro, che si studiano a contorcerne i concetti, quanto nitidi essi si fossero, e chiari.

E qui, priachè io esponga il mio ragionare, devo, mio malgrado, fare ritorno allo argomento dei *cinque secoli*, pel quale, avendo io fatto percorrere al mio lettore un periodo di ben tre di essi, senzachè fosse stata unanime la sentenza contraria, mi resta a dire alcun che sugli scrittori, citati dall' amico mio, dei quali taluni vissero nel passato, ed altri sono nel secolo in cui ci troviamo.

Egli, quali interpreti di quella Terzina, e contraddicenti il mio assunto, cita il Monti, che non ebbe mai il pensiero di comentare la Divina Com-

---

(1) *La Commedia di Dante Alighieri, raffermata nel Testo, giusta la ragione e l' arte dell' autore.* Firenze. Successori Le Monnier, 1860.

(2) *Studi critici sopra Dante.*

media !... Questi cooperò a richiamarla alla nostra nazionale letteratura, mostrando di quella le bellezze e lo scopo, e rispondendo alle *Lettere pseudo-virgiliane* del Bettinelli, ed alle piacenterie del Frugoni e dello Algarotti, e dicendo alcun che in quella specie di Commediola, appellata da lui *Dialogo*, divisa in varie *Pose*, nella terza delle quali introduce Dante, Guinicelli ed altri, e nulla più di questo (1).

Cita il Porticari (che ritengo errore di stampa) ma s' egli, l' amico, intende di Giulio Perticari, questi nulla scrisse sul proposito, ma, da strenuo *vendicatore di Dante* (come lo appella Monti) ne pubblicò la *Difesa*, e discorse *sull' Amor patrio dello Alighieri*, pubblicò la *Apologia* del libro *De vulgari eloquio*, e comentò le parole *Papa satan* ecc., nonchè quelle altre pronunziate dal gigante Nembrotte: *Raphel, mai*, ecc. ecc. (2)

Mi presenta il Foscolo, di cui conosciamo le opere, nelle quali non è comento alcuno dei dettagli di quel Poema: il Giuliani, che scrisse soltanto sul metodo d' interpretarlo, e le correzioni al Testo; il Venturi, che nel comentare quella Terzina, (quantunque pigli il *Sol* per avverbio,

(1) V. Monti — *Proposta alla Crusca* — Vol. II, pag. XXVI, ediz. — Palermo, Pianel, 1838.

(2) Perticari: *Opere*, Parte III delle *Inedite*, pag. 34, Palermo, presso L. Dato, 1838.

pure rifugge dalla parafrasi di S. Paolo. Mi cita G. B. Nicolini, Borghi e Becchi, mentre quegli esimî letterati non fecero, che ridurre il testo a più corretta lezione, la quale fu accolta dall'Accademia della Crusca (1); si vale dell'autorità dell'egregio sacerdote Poletto, professore della cattedra dantesca in Roma, il quale, nella sua Lettera, pubblicata, confessa essere quella *Terzina* uno dei passi più difficili di quel Poema, e che, dopo profondi studî da lui durati, fu, suo malgrado, costretto a seguire la comune; cita il Longfellow, che non comentò, ma solo tradusse in inglese idioma la divina Commedia (2), e l'Ozanam, che la tradusse nel francese e ne comentò il solo *Purgatorio* (3); e il Ruth, che scrisse i suoi *Studî* sopra Dante, tradotti dal padre Mugna, i quali non entran per nulla nella quistione; e il Böhmer, che soltanto scrisse sul *De vulgari elo-*

(1) Il Nicolini scrisse pure *Le considerazioni intorno agli asserti di Dante, nel Libro della volgare eloquenza*, ed altra opera *sulla universalità e nazionalità della Divina Commedia*. (Vedi la Prefazione al Comento del Telice, pag. 26).

(2) *The Divine Commedia of Dante Alighieri, translated* by Longfellow — Lips. Tauchnitz, 1861.

(3) Ozanam, *Le Purgatoire de Dante*, Traduction et commentaire, avec Texte au regard. Scrisse pure *Dante, et la Philosophie catholique du siècle XIII*, ed altra opera « *Les poetes francescains en Italie, suivis des recherches nouvelles sur les sources poètiques de la divine comedie.*

quio e sul *Canzoniere di Dante*, ed il Wegel, che pubblicò soltanto l'opera *sulla vita e le opere di Dante*, e mette in mostra il celebrato nome di Carlo Witte, mentre questi è famoso, per avere, dopo i suoi erculei lavori sugl'innumerevoli codici, che riscontrò, reso a più corretta lezione il Testo della Divina Commedia (1).

Ma ciò che più sorprende è il veder citato il D'Aroux, il quale (storpiando, come il Landino e il Da Buti, e come faccio io, la sintassi) vede come il veggio io in quella Terzina, *il Sole*, scrivendo: « *Amour, tu qui gouvernes notre ciel* « *sectaire, Tu sais, si, grace à la lumière, qui* « *m' élevait au dessus de moi même, j' ètai* **So-** « **leil**, c' est-à-dire, celui, qui tu avais crèé, *un* « *èsprit nouveau* (2).

Ebbene !... « *Tutti costoro*, ed altri (conchiude « il mio amico) non ebbero mai sospetto, che la « parola *Sol* della Terzina in esame, fosse un *av-* « *verbio*, anzichè un nome!... » (Qui lo stampatore traslocò le parole, e commise un controsenso). Dunque i sessantaquattro scrittori, citati contro

(1) Carlo Wifte, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, ricorretta sopra quattro dei più autorevoli Testi a penna*, Berlino, P. Dicker, 1862 — V. la ristampa curata dal nostro rimpianto Eugenio Camerini — Milano, presso Daelli, 1864.

[2] V. Scartazzini, che riferisce quel comento.

me dal mio dilettissimo amico, non si riducono, che a pochi.

Ma sia, che tutti gli espositori di Dante, abbiano inteso, in quella Terzina, il concetto contrario al mio, rinunzieremo noi la logica dei fatti, e la proprietà del linguaggio, appigliandoci ai nonsensi, alle contraddizioni, agli storcimenti del testo?

Ed ora è tempo di esplicare il

SENSO ALLEGORICO

Avendo io, nel primo capo, esposto in tutte le sue particolarità il senso *letterale* dei versi di sopra trascritti, giova che io prima, a costo di ripetermi, ne restringa il significato al seguente concetto principale, cioè:

« *Il Sole* manda il suo raggio negli occhi di
« *Beatrice*; quel raggio *riverbera* sopra *Dante*,
« e lo illumina e lo rende a *similitudine del*
« *Sole.* »

La semplicità e la verità di questo concetto, oltre che risulta dal Testo e dallo insieme del primo canto del *Paradiso*, è dimostrata dal migliore di tutti gl'interpreti, dallo stesso Dante.
« *Il Sole* (è suo concetto) rappresenta *Dio;* Bea-
« trice *la sapienza*; Dante l'ultimo *objetto.* Dio
« manda i suoi raggi sulla Sapienza, e quelli *ri-*

« *flettono* sopra l' uomo giusto, il quale, *mercè*
« *quella luce riverberata su lui, diviene a simi-*
« *litudine di Dio.*

Nè ciò ci sorprenda !.. Ecco, come egli ragiona su questo argomento:

« Siccome, trattando di ***sensibil*** cosa, per cosa
« ***insensibile***, si tratta convenevolmente, così di
« cosa *ininteligibile* trattare si conviene; e poi,
« siccome nella *letterale* si parla cominciando dal
« *Sole corporale* e *sensibile*, così ora è da ragio-
« nare per lo *Sole spirituale* e *inintelligibile, che*
« *è* Iddio. Nullo sensibile in tutto il mondo, è più
« degno di farsi esemplo di *Dio,* che il *Sole*, lo
« quale di sensibil luce *sè* prima, e poi tutte le
« corpora celestiali e elementali allumina, così
« *Iddio sè prima con luce intellettuale allumina,*
« *e poi le celestiali, e le altre intelligibili* (1).

Or, come avvenga quella comunicazione di luce divina sulle Intelligenze, da trasumanar l'uomo, e renderlo simile a Dio, lo stesso Dante, comentando una delle sue Canzoni, riportate nel suo *Convito*, e precisamente il verso

« *In Lei discende la virtù divina* »

si spiega così:

« Ov' è da sapere, che, discendere la virtù di

(1) *Convito* — Tratt. III. C. XII.

« una cosa in altra, non è altro, che *ridurre quella*
« *in sua similitudine*, siccome negli agenti natu-
« rali vedemo manifestamente, che, discendendo
« la loro virtù nelle pazienti cose, *recano quelle*
« *a loro similitudine*, tanto quanto possibili sono
« a venire ad essere. Onde, vedemo il **Sole** *che*,
« *discendendo lo raggio suo quaggiù*, *reduce le*
« *cose* **a sua similitudine di lume,**
« *quanto esse*, *per loro disposizione*, *possano*
« *dalla sua virtù lume ricevere.*

« Ove ancora è da sapere, che il primo agente,
« cioè **Dio**, pinge la sua virtù in cose, per modo
« di *diritto raggio*, e in cose, per modo di **splen-**
« **dore riverberato**, onde, *nelle Intelli-*
« *genze raggia la divina luce* **senza mezzo,**
« *nelle altre* **si ripercuote** da queste *Intel-*
« *ligenze*, **prima illuminate** (1) »

É mirabile l'armonia di questi concetti, con quelli del primo Canto del *Paradiso*, se non voglia dirsi che in questo, quelli siano poeticamente, e con bello stile tradotti, sì che sian questi, e non altri i *luoghi paralleli* che devono armonizzare tra loro.

Ecco dunque colla massima naturalezza esplicato il senso *allegorico* di quelle belle immagini,

---

(1) *Convito* — Tratt. III. C. XIV.

che comunemente si è voluto adombrare, o meglio cancellare da quella grande Epopèa.

Ecco il *primo* **Sole**, che rappresenta *Dio*, e la luce di Dio *allumina* con *raggio diretto* la intelligenza celestiale (Beatrice, o *la Sapienza, ch'è tutta volta a riguardar nel Sole*, cioè in Dio). Dante fisa gli occhi di colei, *e siccome secondo raggio suole uscir dal primo e risalire in suso, così dell' atto suo per gli occhi infuso nella imagine sua, il suo si fece, il* **Sole** a *riguardar, oltre a nostr' uso.* Ecco la ripercussione della luce di Dio, per *modo di raggio riverberato,* che *allumina* Dante, e lo rende atto per *mezzo* della *Sapienza,* a contemplare in parte la essenza di Dio *(Io nol soffersi molto nè sì poco, che nol vedessi sfavillar d' intorno,* ecc.) Allora avvenne l'*apparizione* dell'altro **Sole**, cioè allora Dante, per effetto della grazia illuminante, splende di luce divina, e, trasumanandosi, diviene simile a Dio (qual si fe' *Glauco nel gustar dell' erba, che il fe' consorto in mar degli altri Dei*). Egli dubita di questa sua luce, e ne chiede allo Spirito santo, perchè questo lo avea levato al cielo circonfuso del suo **lume.**

Egli dunque raggiava di luce divina, della stessa guisa, che rifulgeranno i giusti nel regno dei cieli. Quando egli dunque scriveva quella stupenda Terzina, non pensava (nè 'l potea) al *si extra cor-*

pus di san Paolo, ma forse lo esemplare, che egli avea in pensiero era quel passo di Daniele, (C. XII, 3) « *Qui autem docti fuerint, fulgebunt* « *quasi splendor firmamenti, et qui ad justitiam* « *erudiunt multos*, *quasi stellae in perpetuas* « *aeternitates*, o piuttosto quello più calzante di « Matteo (C. XIII, 43), *Tunc justi fulgebunt* **si-** « **cut Sol**, *in domo patris eorum.* »

Con questa intelligenza, vedremo riapparire la augusta figura di Dante, nel suo trascorrere i cieli, in quella forma maestosa e divina, irradiata di luce a similitudine di un sole, penetrare nella densità degl' immensi corpi che ruotano nei firmamenti, attorno all'astro maggiore, confondersi con esso e cogli altri, e giungere fino al trono di Dio, di cui travede la imagine nel *Verbo incarnato*, tra 'l fulgore di triplice arcobaleno.

Girgenti 20 Maggio 1889.